

**La mezzadria nella storia:
ripensamenti e messe a punto
Senigallia, 7-8 aprile 1990**

a cura di Sergio Anselmi

**A proposito di mezzadria e transizione
di Sergio Anselmi**

Se si parla di mezzadria tradizionale tra i secoli XIV-XX ci si riferisce quasi sempre all'Italia centrale e particolarmente alle tre regioni che nello specifico dell'agricoltura hanno tratti affini: Toscana, Marche, Umbria. Ma ai margini di esse, e soprattutto nell'Emilia globalmente considerata fino all'Ottocento inoltrato, stanno altre grandi aree mezzadrili, che nel corso del tempo modificheranno tecniche e rapporti di produzione a seconda delle esigenze economiche, dei livelli culturali dei proprietari, della natura dei suoli e dei possibili interventi su di essi. Così, mentre l'Emilia, con esclusione della Romagna meridionale, esce gradatamente dal continente mezzadrile nella fase del mais, del riso, delle colture industriali, della frutticoltura e delle «bonifiche», il Veneto, il Teramano, il Viterbese entrano nella mezzadria, la affinano e la consolidano, oppure la assorbono quasi meccanicamente e senza grande costrutto, come nel caso dell'Agro Pontino.

Mezzadrie di varia pattuizione sono altresì presenti in Piemonte e in altre aree italiane, ma non presentano i caratteri e la compattezza culturale di quella delle tre regioni più mezzadrili e della Romagna tosco-marchigiana.

Al fine di evitare escursioni sulle mezzadrie anomale o marginali, e ben sapendosi che il contratto di mezzadria è particolarmente flessibile e spesso sconfinava in quello della colonia parziaria, se non dell'affitto¹, parrebbe opportuno concentrare la riflessione su quella che si è avuto modo di definire «mezzadria classica con insediamento della famiglia colonica sul fondo e podere di un proprietario non coltivatore, divisione del prodotto al cinquanta per cento, e con eventuali accordi particolari che non snaturino il carattere societario di capitale e lavoro»².

«Proposte e ricerche», fascicolo 25 (2/1990)

Che poi le cose non vadano sempre così è più che comprensibile, essendo il patto di mezzadria (già «di lavoreccio»), come ogni altro strumento giuridico, soggetto alle modificazioni imposte dalla forza contrattuale delle parti³. Quando l'uomo è raro la mezzadria è sbilanciata a favore del colono. Ma è da chiedersi: è lecito pensare, nel tempo, ad un rapporto paritetico tra un cittadino e un contadino, tale da consentire al secondo di acquisire vantaggi? In via teorica parrebbe doversi rispondere *no*; in via pratica (sul campo, insomma) la risposta si configura in modo meno negativo, perché la città, qualunque città, anche piccola, avendo bisogno di presidiare il proprio territorio e di trarre dallo stesso derrate alimentari e quant'altro il suo contado può dare, facilita l'insediamento colonico.

Nei secoli — coltivandosi in misura crescente le campagne a rese costanti, aumentando il numero degli uomini da nutrire e da occupare, rafforzandosi i poteri urbani di controllo sulle aree di pertinenza — il patto mezzadrile si squilibra a vantaggio del proprietario, che aggiunge oneri alla controparte, impone omaggi e pensa di poter considerare i contadini quali subalterni invece che soci⁴.

Ciò non significa che tra i secoli XIV e XX la condizione economica e morale del colono delle «mezzadrie compatte» sia costantemente peggiorata (come pure è accaduto nelle aree montane e in alcune pianure raggiunte da forme di più intenso sfruttamento dei suoli e della mano d'opera, con conseguenti espulsioni dalla terra), vuol dire, invece, che in quel periodo alcuni gruppi di mezzadri hanno realizzato uno *status* di tutto rispetto e un consistente risparmio, sia pure al costo di autosfruttamento apparentemente disumano, mentre altri sono socialmente regrediti.

In ogni condizione, al di là dei rapporti formali, c'è chi avanza e chi retrocede⁵. Non è tanto o soltanto il tipo di contratto operante tra le parti che può decidere della bontà dello stesso, quanto il sistema più generale che lo pone in essere e lo sostiene, sia nelle città, ove la crescita demografica ha creato legioni di poveri e mendicanti, sia nelle campagne, ove i contadini hanno dovuto fronteggiare, a tecniche agronomiche costanti, il difficile rapporto tra dimensione delle famiglie, estensione dei poteri e disponibilità dei suoli coltivabili.

La mezzadria, come si sa, è stata oggetto di critiche serrate, indipendentemente dalla condizione fisica dei suoli sui quali ha operato, soprattutto dopo l'imporsi dell'economia politica, che l'ha tacciata di *inefficienza* sulla base di categorie interpretative tratte da altre realtà e, soprattutto, da gestioni qui del tutto fuori logica. Altrettante critiche le sono state rivolte dalla storiografia «di

sinistra», che l'ha accusata di ingiustizia (per il disuguale rapporto tra le parti contraenti), di immobilismo conservatore, di freno alla liberazione della forza-lavoro rurale⁶.

Marx è stato chiaro nell'indicarla quale «forma di transizione dalla forma originaria della rendita alla rendita capitalistica»⁷, assimilandola alla colonia parziaria e all'affitto nell'ambito di un discorso necessariamente schematico e finalistico, non potendosi pretendere che ne conoscesse tutte le peculiarità. Gli studiosi che a lui si sono richiamati o ispirati l'hanno definita «residuo feudale»⁸, pur attenuando la portata del giudizio con espressioni implicanti concetti quali *semi e/o quasi* feudale: ad esempio, Emilio Sereni, tra 1946 e 1968 (ma anche in seguito), ha insistito sulla «arretratezza semif feudale del sistema mezzadrile», particolarmente nell'Italia centrale, ove esso avrebbe impedito il farsi di una economia agricola più evoluta, tale da imporre alla proprietà maggiori investimenti e consentire al colono di emanciparsi dalla «dipendenza personale» e dalla «sua fissazione alla terra»⁹.

Giorgio Giorgetti, nel suo fondamentale studio (dal tratto prevalentemente giuridico-politico) *Contadini e proprietari nell'Italia moderna* ha precisato con franchezza che l'espressione «feudale» è stata «impiegata [...] in una accezione economico-sociale [...] non [...] riferita specificamente all'istituto politico del feudo, [...] ma] al modo di produzione e alle forme di dipendenza contadina che ne sono stati il fondamento strutturale e che, spesso, hanno operato molto a lungo, indipendentemente dalla permanenza del feudo in senso stretto. Chiamiamo qui dunque feudali le strutture sociali precapitalistiche [...]»¹⁰.

La precisazione, tranne l'ultima frase, è storicamente corretta, perché sarebbe del tutto improprio parlare di feudalità nell'Italia mezzadrile «precocemente sfeudalizzata»¹¹, particolarmente nella Toscana del fiorino d'oro e delle «tavole delle possessioni», nell'Umbria degli estimi del Due-Quattrocento e di Corniolo della Cornia, nelle Marche dei catasti dei secoli XIII-XIV (e seguenti), nell'Emilia del Piercrescenzi, nell'Italia centro-orientale, ove compare la statutaria definizione urbana della condizione mezzadrile («[...] non intelligantur esse tombarii [id est mezzadri] qui morantur [...] extra tumbas et possessiones [...]. Tombarii aut esse intelligantur quilibet cum bobus laborarent annuatim pro acto salmis grani vel bladi et LX tesseras vinee vel adminus quinquaginta [...] col diritto certo di non] cogi per potestatem, vel aliquem officialem [...] facere hostem, vel cavalcatam, vel laborerium cum bobus vel personis aut solvere collectam pro laborerio [...] essendo esentato da ogni tributo] reale vel personale»¹²).

Tuttavia non può essere accolto, al di là della precisazione, l'uso di una cate-

goria forte come quella di *feudale*, che richiama rapporti di soggezione servile nell'ambito dell'economia curtense, laddove la mezzadria nasce dalle città e si definisce nel quadro di un ambiente che è certamente tra i più monetizzati ed evoluti dell'Europa mediterranea, sia pure con gradazioni al suo interno: l'Umbria e le Marche, infatti, non sono la Toscana fiorentino-senese, né quella pisana. Non può essere accolto anche per altre ragioni: dalle implicite immagini negative che evoca, al mix di concetti (feudalesimo, pre-capitalismo, capitalismo) di non pacifica e comune accettazione, soprattutto nell'ambito dell'economia agricola e in età preindustriale.

In sostanza, si potrebbe dire, mentre alcuni sostengono la derivazione del capitalismo dal mondo mercantile, e leggono poi i fenomeni rurali, mezzadria inclusa, in termini di *impresa*, che però ne ritarda il volo, altri vedono il capitalismo quale prodotto della accumulazione originaria (rendita) e presentano la mezzadria come un soporifero elemento di ritardo perché impedisce l'esplosione, nelle campagne, di contraddizioni che porterebbero necessariamente al farsi di grandi masse bracciantili¹³.

Né agli uni, né agli altri, per quanto concerne l'Italia centrale, sono sembrate degne di attenzione la forma del territorio, il che è strano, né la stretta relazione città-campagna, né la dimensione della possidenza, né la particolare caratterizzazione della mezzadria colonica (che non è *semplice*, ma neppure *complessa*, collocandosi essa tra autoconsumo e mercato), né l'aspirazione dei mezzadri a diventare proprietari, né la plurisecolare durata di questo tipo di contratto, né molte altre cose ancora che fanno del rapporto mezzadrile un *unicum* situato tra precoce imprenditoria rurale del settentrione e tarda feudalità meridionale. Forse per questo, a vari storiografi, dovendosi trovare una via di mezzo tra nord e sud, il «centrale», appunto (altre volte visto come «mediocritas» e «modernizzazione dimezzata»¹⁴) è sembrato naturale insistere sul *quasi* feudale e sul *pre* capitalistico. Naturalmente il punto di riferimento storico (per questo vien da pensare a ideologi modellistici alla ricerca di documentazione storica) era nella contemporaneità assunta nei termini di capitalismo imprenditoriale e di rivoluzione socialista, con alcune escursioni nel solidarismo cattolico e nel corporativismo.

Nei differenti itinerari della lunghissima «transizione», comunque interpretata, si è forse dimenticato di tener conto di alcuni aspetti che sembrerebbe opportuno qui richiamare al fine di «ripensare», senza debolezze nostalgiche e senza presunzioni giustiziere, un fenomeno che ha segnato una lunga fase storica dell'Italia media e sembra aver influenzato cospicuamente il suo modo di vivere e di produrre dagli anni Cinquanta ad oggi.

1. *Proprietà e poteri*. La possidenza, andatasi frazionando nel corso dei secoli, da un lato, ed accorpando, dall'altro, risulta ancora nel pieno Ottocento mediamente distribuita su misure modeste¹⁵. Essa per altro, anche quando è molto vasta, risulta articolata per unità poderali lavorate da famiglie (mono o polinucleari) dimensionate sulle estensioni dei fondi coltivabili secondo la generica (ma non impropria) misura di un uomo ogni ettaro¹⁶. Dato questo sistema, che nelle grandi proprietà può dar luogo a fattorie raggruppanti più poteri agli effetti della amministrazione¹⁷, non si hanno nell'Italia mezzadrile casi apprezzabili di monoculture, pur variando, per aree, la prevalenza di questo o quel genere. Ciò perché ogni famiglia colonica che vive sul podere e del podere, ha sempre desiderato produrre tutto o quasi tutto quel che le serve. Il che valeva (sia pure in misura minore) anche per la proprietà, che è restata medio-piccola fino ai nostri giorni¹⁸.

	<i>media ha per azienda</i>	<i>media ha SAU utilizzati</i>
Emilia-Romagna	10,2	7,3
Toscana	11,4	6,0
Umbria	11,6	6,8
Marche	9,2	6,5

In più va ricordato che la media della superficie aziendale non corrisponde a quella padronale, che è minore.

2. *I padroni*. In generale si può affermare che i proprietari, normalmente chiamati «padroni» dai contadini e indicati come «possidenti» nelle inchieste, nelle statistiche e in altre carte d'ufficio, sono in maggioranza piccoli proprietari che hanno altre entrate oltre a quelle agricole. Non mancano certamente i *rentiers*, ma i più vivono delle professioni, del commercio, del sacerdozio, dei pubblici mestieri, ecc.

Traggono reddito aggiuntivo dalle terre che possiedono, amministrare dai fattori, e non si occupano molto di esse fino a che i vantaggi che producono, in termini di danaro, di piacere e di immagine, prevalgono su perdite e fastidi. Di norma hanno buoni rapporti con i propri mezzadri. L'escomio è formalmente annuale, ma non è praticato se non nei casi di rottura o frazionamento, tendendo i padroni a conservare i contadini migliori, i quali, da parte loro, non disdegnano la proprietà una volta raggiunto l'equilibrio famiglia-casa-podere, non amando avventurarsi in altre aree agricole su terre di proprietari poco o per nulla conosciuti. D'altra parte la mezzadria, essendo una associazione tra

capitale e lavoro, non può vivere se non nella collaborazione tra concedente e ricevente, non facile a realizzarsi, ma, una volta realizzata con congiunta soddisfazione, essa dura a lungo nelle società prevalentemente rurali.

3. *I mezzadri.* Vivono i mezzadri nelle case coloniche costruite sui poderi e tendono a mantenere ben proporzionato il numero dei membri della famiglia con la superficie del fondo da coltivare. Ciò comporta l'adozione di strategie matrimoniali e qualche forma di controllo delle nascite. La diarchia dei «reggitori» (vergaro-vergara, ma varie sono le espressioni per definirli) regola compiti e lavori, impegnando tutti secondo le possibilità di ciascuno. Arrigo Serpieri ed altri hanno cercato di quantificare gli apporti lavorativi di uomini, donne, anziani, giovani, ma è evidente che quei coefficienti possono essere assunti solo con valore indicativo ¹⁹.

La famiglia mezzadrile cerca di vivere dei generi prodotti (autoconsumo), ma accede al mercato, sia per vendere la parte non consumata del proprio 50% (grano, vino, legumi, olio, ecc.), sia per esitare primizie ortive, formaggi, qualche frutto (noci, castagne, fichi freschi e secchi), uova, pollame, manufatti domestici quali cesti, scope e scopetti, ventole di penne, tela, cordame, vangili, lavori di paglia, ecc., sia per acquistare (ma il meno possibile) ciò che serve in casa, specialmente le parti metalliche degli attrezzi di pertinenza colonica, alcuni capi dei corredi da sposa, farmaci indispensabili, ecc.

Anche di qui la difficoltà a leggere il mondo mezzadrile (che pure pratica lo scambio d'opera e lo scambio dono in una specie di *potlatch* ²⁰ nostrano) come società semplice o come società collegata al mercato, perché se è vero che essa incamera danaro, è anche certo che non lo redistribuisce al proprio interno se non nelle secessioni, e fa di tutto per non spenderlo, cercando di vivere (magari male o austeramente e sulla base del consumo effettivo di energia ²¹) di ciò che può trarre dal podere. Va aggiunto che, se il fondo produce mais e frumento, il mezzadro vende quasi tutta la propria parte del primo e si ciba prevalentemente di grano turco, col quale confeziona un pane che è migliore di quello di miscuglio (fava, veccia, ghianda, ecc.), ma inferiore a quello di grano bianco.

Su questi presupposti, assai complessa risulta la questione del debito colonico con la proprietà. È da presumersi che in parecchi casi esista, ma ciò non è del tutto certo, stando agli studi fatti su alcune contabilità padronali nel secolo XVIII ²². Quanto al XX parrebbe proprio che esso non risulti, almeno nei casi di buona mezzadria, come si può dedurre da questa tabella costruita su elementi forniti dal Tassinari ²³: valore fondiario per ettaro, reddito netto padro-

nale, reddito netto colonico relativo a otto poderi (1 emiliano, 4 toscani, 2 marchigiani, 1 umbro):

	1925	1926	1927	1928	1929	1930	1931	1932
ER ^a val. fond.	15000	15000	12000	12000	10000	8500	8000	6500
ER ^a redd.n.pod.	973	946	589	541	780	222	493	440
ER ^a redd.n.col.	738	719	372	370	580	42	345	285
T ^b val. fond.	25000	23000	22000	20000	16000	12000	8500	8000
T ^b redd.n.pod.	1244	860	825	1086	1080	576	564	715
T ^b redd.n.col.	1733	1331	1304	1543	1700	1124	1025	1020
T ^c val. fond.	18000	18000	15000	15000	15000	12000	12000	10000
T ^c redd.n.pod.	1317	1143	456	780	373	584	429	873
T ^c redd.n.col.	1475	1483	790	1117	615	821	648	869
T ^d val. fond.	20000	20000	16000	16000	13000	10000	9000	6500
T ^d redd.n.pod.	1317	1040	921	522	621	668	359	392
T ^d redd.n.col.	1618	1349	1218	819	839	879	540	582
T ^e val. fond.	20000	20000	16000	16000	13000	10000	9000	6500
T ^e redd.n.pod.	941	827	670	644	662	328	234	255
T ^e redd.n.col.	1195	1079	917	893	946	587	474	510
M ^f val. fond.	30000	30000	26000	20000	16000	13000	10000	9000
M ^f redd.n.pod.	1355	1413	915	1338	1056	928	357	656
M ^f redd.n.col.	1788	1861	1352	1780	1636	1384	851	953
M ^g val. fond.	20000	20000	16000	15000	13000	10500	8000	8000
M ^g redd.n.pod.	1293	1049	623	686	824	759	330	498
M ^g redd.n.col.	1797	1504	1050	1070	1363	1237	838	797
U ^h val. fond.	15000	15000	12000	12000	7000	6000	6000	6000
U ^h redd.n.pod.	1085	1142	475	581	420	381	164	-167
U ^h redd.n.col.	1201	1259	590	697	562	562	405	42

legenda:

a. podere del basso Polesine a mezzadria; b. azienda della pianura fiorentina con prevalenti colture erbacee; c. azienda dell'alta pianura aretina con importanti colture industriali: tabacco; d. azienda del Chianti con prevalenti viticoltura e olivicoltura; e. azienda toscana della Val di Pesa con prevalenti viticoltura e olivicoltura; f. azienda marchigiana irrigua della Valle dell'Esino: coltura promiscua; g. azienda marchigiana asciutta della Valle dell'Esino: coltura promiscua; h. azienda umbra a coltura promiscua di piante erbacee, viti e olivi.

Si può aggiungere, a titolo di esempio, che la contabilità di un terrenuccio di 2,9 ha sulle colline di Castelfidardo (Ancona), condotto da tre unità lavorative adulte, esclusa la partizione dei raccolti (che migliorerebbe il reddito del mezzadro, ma che non può apparire nel «libretto colonico»), si chiude con i seguenti debiti del padrone nei confronti della famiglia coltivatrice: 1937, lire 1389,96; 1938, lire 985,19; 1939, lire 1731,09; 1940, lire 2021,84; 1941, lire 1710,57; 1942, lire 2432,94; 1943, lire 1253,89²⁴.

4. *Le rese.* Quando si afferma che la mezzadria non ha consentito di ottenere le stesse rese cerealicole delle imprese condotte con criteri aziendali si fa una affermazione ovvia, ma non del tutto corretta e per di più astratta. Questo perché la mezzadria ha insistito soprattutto su aree acclivate (Marche e Umbria hanno zero pianure secondo l'Istat, e la Toscana appena l'8%), argillose, calcaree, e pertanto non sembra corretto paragonare i tassi di rendimento delle pianure con quelli delle aree meno favorite dalla natura, ma che, nonostante buoni livelli di produzione, meglio hanno conservato la stabilità dei suoli. Il che non avviene dopo l'affermazione dell'agricoltura capitalistica nelle regioni centrali: anni 1960 e seguenti.

In più va detto che i tassi di rendimento del seme di grano forniti da Slicher Van Bath per l'Europa centro-settentrionale tra 1570 e 1851²⁵ non sembrano (per quel che in generale possono indicare) più alti di quelli dell'Italia mezzadrile e in particolare di Marche e di Romagna, note esportatrici di grani²⁶. Il caso della Frisia (anni 1765 e 1779) resta isolato e anomalo²⁷. Wilhelm Abel dice che in Germania, «fra Sette e Ottocento il frumento rendeva 10,3 quintali per ettaro»²⁸: questo sembra abbastanza in linea con gli esiti dell'agricoltura mezzadrile italiana. Lo stesso può essere detto per il prezzo dei cereali tra 1731 e 1810 in Francia, Germania, Austria, Italia settentrionale, Paesi Bassi, con qualche eccezione in ordine all'Inghilterra e alla Danimarca degli ultimi anni del Settecento e di quelli del primo Ottocento²⁹.

Le rese per ettaro nell'ultima età che precede i concimi, per i numerosi poderi sperimentali dell'Italia centrale sono altissime (fino ai 46,71 q/ha del 1883 a Ravenna³⁰), ma in generale oscillano sugli 8-10 quintali, nonostante siano state accertate rese notevoli nella provincia di Firenze sul periodo 1862-1876, con un minimo di 17,77 q/ha nel 1865 e un massimo di 25,18 nel 1873³¹. Non è, ovviamente, la norma dell'intero comparto centroitaliano.

In ogni caso, ben sapendosi che la maggiore o minore bontà di una agricoltura non può essere misurata dal solo esito del grano, si può certamente dire che, nel quadro generale di quella italiana, fino alla svolta del Novecento (ma anche

oltre), considerandosi i fattori diretti della produzione, e il loro esito, e quelli indiretti del consumo dell'ambiente, società inclusa, la mezzadria non sembra avere sfigurato.

5. *Le valutazioni di ordine politico, i giudizi e le interpretazioni.* Tutti conoscono la nota affermazione di Simond de Sismondi sulla bontà della mezzadria toscana, dipinta quale è e non quale dovrebbe o potrebbe essere³², conoscono egualmente i termini degli accesi dibattiti tra i georgofili toscani (Lavagnoli-Capponi, Ridolfi-Lambruschini, ecc.) accessi tra 1833 e 1872³³, come l'intervento dei parroci a favore della accettazione da parte dei mezzadri del rapporto di fatto subordinato nei confronti dei proprietari³⁴, conoscono altresì le riserve dei primi socialisti sul patto mezzadrile³⁵, le agitazioni coloniche del primo Novecento³⁶ e la tendenza della politica agraria degli anni Venti-Trenta del Novecento volta a consolidare e diffondere la mezzadria, secondo le indicazioni di Arrigo Serpieri, come la durezza dei giudizi della sinistra italiana e in particolare di Sereni, Giorgetti ed altri su quella politica³⁷. Non sembra necessario entrare nel merito delle singole posizioni, perché esse sono molto note.

Non può tuttavia non essere ricordato un fatto elementare: esse attengono più alla lotta politica e agli ideali da realizzare, che alle analisi volte a cercar di capire senza timidezze le ragioni dei processi storici nei quali si creano i ritardi, le accelerazioni e i tratti caratteristici delle società nel loro modo di essere e di procedere.

È una questione antica, spesso riproposta, a volte rimossa, altre dichiarata implicitamente tendenziosa, soprattutto da parte di chi ritiene lo sforzo di obiettività una frivolezza «borghese», perché essa vorrebbe far parti uguali fra disuguali.

Il mondo dell'agricoltura, che ha dominato gran parte della storia italiana tra basso medio evo e recente industrializzazione, si è prestato a letture controversistiche, perché le parti (padroni e contadini) disputavano quasi ogni giorno sul concreto della proprietà, del capitale, del lavoro e della loro remunerazione. Di qui l'impegno ideologico morale e politico di alcuni storiografi simpatizzanti per l'una o per l'altra, preoccupati di sistematizzare situazioni e tempi secondo il fine da realizzare, adattandoli alla propria filosofia della storia³⁸.

Ma, ebbe a scrivere Witold Kula (uno studioso molto caro agli storiografi economici italiani, perché sensibile in egual misura ai doveri verso la democrazia ed a quelli verso la scienza), contestando gli eccessi della modellistica e richiamandosi a Lévy-Strauss: «Ne tournons-nous pas les dos à cette nature humaine, lorsque, pour dégager nos invariants, nous remplaçons les données

de l'expérience par des modèles, sur lesquels nous livrons à des opérations abstraites, comme l'algèbre, avec ses équations?»³⁹. E non ebbe forse a dire Pierre Renouvin al decimo congresso internazionale di scienze storiche che «le malheur de la recherche historique actuelle [si era negli anni Cinquanta], c'est que trop d'entre nous savent d'avance le résultat auquel ils veulent aboutir [... cercando] arguments à l'appui d'une thèse»? E aggiungeva: «Ce n'est pas cela, je crois, qui peut faire progresser le travail»⁴⁰.

La mezzadria è chiaramente morta, sconfitta dalla grande trasformazione italiana (e dell'Italia centrale in particolare) successiva alla seconda guerra mondiale, e della quale in altra sede s'è detto⁴¹. Essa è morta quando i mezzadri si sono accorti che, pur disponendo «di soldi», non sarebbero mai entrati nel «mondo dei soldi» (le città) se non rompendo con il passato. Parrebbe dunque il caso di procedere a «ripensamenti e messe a punto» per vedere, secondo il nostro comune dovere e piacere di storiografi, se alcune affermazioni in ordine alla lunghissima «transizione» non possano essere riviste ed eventualmente corrette, insieme ai giudizi drasticamente espressi sul contratto mezzadrile e sulla sua attuazione, specialmente se lo confrontiamo (anche questo non può non aver peso) con i rapporti di produzione e di lavoro delle altre Italie rurali.

6. *La pars colonica*. Tra le difficoltà che si incontrano nelle indagini sul reddito dei mezzadri e sulla caratterizzazione della loro economia familiare sono quelle relative alle quantificazioni veramente significative. Data la commistione di elementi contemporaneamente semplici e complessi nell'ambito della «casa-azienda», ove il danaro entra ma non si fanno spese e l'economia si misura con il metro domestico, praticandosi altresì l'autoconsumo, lo scambio d'opera e il prestito, anche monetario, è praticamente impossibile usare le categorie economiche note, costruite su altre realtà e per la lettura di fenomeni propriamente aziendali, onde valutare lo stato di maggiore o minore benessere dei coloni in termini di remunerazione del lavoro e di condizione sociale⁴².

D'altra parte queste valutazioni, soprattutto nelle realtà a lenta trasformazione (come è nel caso della agricoltura storica), non possono essere che comparative, e fatte ex-post, sugli esiti di lungo periodo, utilizzando i più diversi indicatori. Ad esempio, volendosi giustificare la «pacifica disponibilità» dei mezzadri a restare sui fondi, o l'aspirazione dei coloni parziari e pigionali a diventare mezzadri, non si può non ricordare che l'area mezzadrile è quella che ha il minor numero di riformati alle visiste di leva negli anni postunitari⁴³, che la mortalità infantile nelle campagne marchigiane, ad esempio, è più bassa che nelle città intorno al 1870 circa⁴⁴, che la pellagra e l'emigrazione, pur presen-

ti tra Otto e Novecento⁴⁵, non toccano se non le fasce marginali della mezzadria, che non risultano insurrezioni mezzadrili di apprezzabile consistenza⁴⁶, che all'indomani della seconda guerra mondiale la mezzadria, autofinanziandosi, ha prodotto la piccola impresa industriale e terziaria⁴⁷.

Non sono considerazioni esaustive, ovviamente, ma neppure del tutto trascurabili. Sarebbe utile disporre di precisi misuratori, ma è certo che tutto sia misurabile? Ancora una volta si può ricordare un'affermazione di Kula: come misurare «il coefficiente della pazienza umana e il coefficiente dell'inclinazione alla rivolta»⁴⁸?

Ebbe a scrivere Raymond Firth, maestro della London School of Economics, raccomandando una più organica collaborazione tra economisti, storiografi, antropologi, che «il sistema economico (o il sottosistema) può essere capito completamente solo se lo si colloca in un contesto di attività e valori sociali, politici, rituali, morali e perfino estetici che, a loro volta, sono da esso influenzati»⁴⁹. È quello che andrebbe fatto a proposito della mezzadria italiana, non accettandosene le esaltazioni del fascismo e di quanti furono da esso condizionati, né la vituperazione di chi ha pensato ad essa come ad un «residuo» che, per ironia della storia, è durato non meno di sette secoli.

Note

1 S. Anselmi, *Caratteri dell'economia mezzadrile tra Ottocento e Novecento*, in «Annali Cervi», 8/1986, pp. 309-317. Ma si vedano in proposito le pp. dedicate alla «impresa parziaria» con «ripartizione a metà», ossia «mezzadria» in A. Serpieri, *Istituzioni di economia agraria*, Bologna 1956, 3^a ed., da p. 265 a p. 278.

2 *Ibidem*.

3 G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974.

4 *Ibidem*.

5 R. Firth, *Capitale, risparmio e credito nelle società contadine: osservazioni dal punto di vista della antropologia economica*, in E. Grendi (a cura), *L'Antropologia economica*, Torino 1972, p. 178.

6 A.F. Robertson, *The Dynamics of Productive Relationships*, Cambridge Univ. Press., 1987, *Introduzione*, parte della quale, per i principi generali, è stata pubblicata col titolo *I contratti di mezzadria in una analisi storico-comparativa*, in «Proposte e ricerche», 1988, XXI.

7 K. Marx, *Il capitale*, ed. it., Torino 1970, libro III, cap. 47°/V, p. 1079, tomo 5°.

8 E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino 1971 [1968], pp. 179, Id., *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino 1946 e 1975, pp. 176 e ss.

9 E. Sereni, *Il capitalismo*, cit., pp. 180-182, 341.

10 G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., p. 16, nota.

11 M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in *Storia d'Italia Einaudi: Annali*, I, p. 1172.

12 Archivio di Stato, Pesaro (Sezione di Fano), *Statuti*, II, codice mutilo, 1450, cc. 17v-18r. E poi *Statuta Civitatis Fani*, Fano 1568.

13 È la tesi generale di E. Sereni, variamente espressa nei suoi numerosi lavori e in quelli di quanti a lui, con diverse gradazioni, si sono rifatti.

14 S. Anselmi (a cura), *Le Marche*, in *Storia d'Italia Einaudi: le regioni*, Torino 1987, *Introduzione*, pp. XXV-XXVI, e, in Id., P. Sabbatucci Severini, *L'"aurea mediocritas": le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico*, pp. 209-239.

15 Una sintesi quantitativa in S. Anselmi, *Città e campagna: conflitti e controllo sociale*, in «Annali Cervi», 2/1980, pp. 31-57, a pp. 45-46 (Toscana e Umbria), e Id., *Padroni e contadini*, in *Le Marche*, cit., pp. 256 e ss. (Marche).

16 C. Berti Pichat, *Intorno ad alcuni rapporti della popolazione agricola coll'estensione dei poderi*, in «Felsineo», 1845, n. 33; M. Pasolini, *Una famiglia di mezzadri romagnoli nel comune di Ravenna*, in «Giornale degli economisti», s. II, a. I, 1890, 2°, pp. 245-263; C. Poni, *La famiglia contadina e il podere in Emilia Romagna*, in Id., *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna 1982, ma già apparso nel 1977 e 1978; S. Anselmi, *La famiglia del mezzadro marchigiano nell'Ottocento: dimensione dei terreni e forza lavoro*, in Id., *Mezzadri e terre nelle Marche*, Bologna 1978; G. Biagioli, *The Spread of Mezzadria in Central Italy: a Model of Demographic and Economic Development*, in A. Fauve-Chamoux (ed.), *Evolution agraire et croissance démographique*, Liège 1987, pp. 139-154. Sul rapporto tra lavoro colonico mezzadrile e estensione del fondo coltivato o da coltivare, A. Serpieri, *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Roma 1947, cap. IV, particolarmente ai paragrafi 43, 51-55. A p. 149 Serpieri dice testualmente, riferendosi al censimento agricolo del 1930: «La densità dei componenti delle famiglie suddette, in rapporto alla superficie aziendale (poco diversa da quella produttiva), è risultata, nell'Italia centrale, di 1,17 per ettaro (notevolmente minore della media italiana, eguale a 1,29, e ancor più della media di 1,37 dell'Italia settentrionale) con variazioni da 1,09 in montagna a 1,17 in collina a 1,70 in pianura (medie italiane, rispettivamente 1,24; 1,27; 1,40)».

17 Z. Ciuffoletti (a cura), *Il sistema di fattoria in Toscana*, Firenze 1985; E. Luttazzi Gregori, *Fattori e fattorie nella pubblicistica toscana fra Settecento e Ottocento*, in Autori vari, *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, 2 voll., Firenze 1979-1981, II, pp. 5-83; D. Fioretti, *Le condizioni dei contadini dell'azienda agraria della Santa Casa di Loreto nella prima metà dell'Ottocento*, in Autori vari, *La società rurale marchigiana dal medioevo al novecento*, 2 voll., Ancona 1976-1977, II, pp. 263-287, che illustra la differenza tra il sistema di fattoria toscano e quello marchigiano, p. 266. Ma si veda anche F. Albertario, *Le fattorie dell'Italia centrale*, in «Annali di statistica», s. VII, vol. III, 1939, pp. 99-192, e A. Serpieri, *Istituzioni di economia agraria*, cit., che all'Albertario si richiama: «Il censimento generale dell'agricoltura del 1930 ha rilevato molti dati interessanti anche per le fattorie, limitatamente all'Italia centrale (Toscana, Marche, Umbria). Ne riportiamo alcuni dati e notizie fondamentali. Le fattorie censite sono 4121 per la Toscana, 809 per le Marche, 736 per l'Umbria. Le fattorie della Toscana occupano il 40,9% della superficie agraria-forestale del compartimento, quelle delle Marche il 13,4%, quelle dell'Umbria il 23,9%. In alcune province la fattoria trova maggiore estensione: ad esempio in provincia di Siena si estende sul 66%, in provincia di Pisa sul 60%, in provincia di Firenze sul 53% della superficie agraria e forestale. In Toscana la fattoria

interessa il 16% della superficie della montagna, il 43% in pianura, il 53% in collina. L'ampiezza media della fattoria varia notevolmente da zona a zona: per la Toscana si va da un minimo di 66 ettari in provincia di Lucca ad un massimo (sempre di ampiezza media) di 908 ettari in provincia di Grosseto. La superficie agraria della fattoria non sempre è tutta repartita in unità poderali: la superficie appoderata è massima nella zona ad agricoltura intensiva, quella non appoderata si estende nella zona ad agricoltura estensiva», p. 273, n. 2.

18 Istat, *Compendio statistico italiano*, 988, p. 269, rif. al 1982.

19 A. Serpieri, *Istituzioni di economia agraria*, cit., p. 274, n. 2: «Si possono all'uopo usare i seguenti coefficienti:

categorie	classi di età					
	da 10 a 18 anni		da 18 a 68 anni		oltre i 68 anni	
	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.
1) persone adulte	—	—	10/10	6/10	—	—
2) a) vecchi ancora in grado di accudire alle faccende rurali meno faticose					5/10	3/10
b) ragazzi sani e robusti	5/10	3/10				

Per alcune osservazioni ai suddetti coefficienti: S. Anselmi, *Padroni e contadini*, in Id. (a cura), *Le Marche*, in *Storia d'Italia Einaudi: le regioni*, pp. 268-274.

20 E. Beneviste, *Il vocabolario delle istituzioni indo-europee*, ed. it., Torino 1976, 2 voll., I, pp. 56 e 69, ma, meglio, tutti i capitoli quinto, sesto e settimo: *Dono e scambio*, pp. 47-58, *Dare, prendere, ricevere*, pp. 59-63, *L'ospitalità*, pp. 64-75, e R. Firth, *op. cit.*, pp. 161-162, 167-168. Si vedano anche, la *Prefazione* di E. Grendi, *op. cit.*, e la *Bibliografia specifica*, pp. 286 e ss.

21 S. Anselmi, *L'alimentazione dei contadini marchigiani nell'Inchiesta Jacini*, in «Proposte e ricerche», 1983-1984, XI-XII.

22 S. Violante, *Sintesi e interpretazioni di dati statistici inerenti una azienda agraria toscana (Artimino, 1782-1877). Variabili economiche*, in G. Coppola (a cura), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano 1983, pp. 425-454; M. Cattini, *In Emilia orientale: mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca. Continuità o frattura?*, in «Quaderni storici», 1979, fasc. 40, particolarmente a pp. 138-139.

23 G. Tassinari, *Le vicende del reddito dell'agricoltura dal 1925 al 1932*, Roma 1935, pp. 115-154, ma per l'area mezzadrile emiliana si vedano anche le pp. 105-112, ove si tratta di aziende mezzadrili a prevalente frutticoltura.

24 Museo di storia della mezzadria, Senigallia, *Libretto colonico del concedente M. Pirani e del mezzadro G. Agostinelli*, anni 1936-1943.

25 B.H. Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, ed. it., Torino 1972, tavole successive a p. 484, n. 3.

²⁶ L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1952, pp. 566, 567, 569, 573: metà XVIII.

²⁷ B.H. Slicher Van Bath, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, cit., ibid.

²⁸ W. Abel, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, ed. it., Torino 1976, p. 408.

²⁹ *Ibidem*, p. 294.

³⁰ G. Porisini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*. Torino 1971, appendice staccata, p. 151.

³¹ *Ibidem*, p. 199.

³² J.C. L. Simond de Sismondi, *Tableau de l'agriculture toscane*, 1801, reprint Firenze 1980, pp. VIII e IX della *Préface*. Nonostante la positività di alcuni giudizi (pp. 96-101, 192-198, 216, 225, ecc.) Sismondi parla del malessere di molti contadini e del debito dei mezzadri a pp. 109, 209, 212, 297, aggiungendo anche che i montanari «sont enfin dans un état de prospérité croissante, ce qu'on ne peut pas dire des habitants des collines», p. 246.

³³ A. Serpieri (a cura), *La mezzadria negli scritti dei Georgofili (1833-1872)*, Firenze 1934.

³⁴ Ampia è la letteratura in proposito. Per una sintesi recente: F. Landi, *Il parroco maestro dei contadini: modelli di controllo sociale e di informazione agronomica nella pubblicistica del Settecento*, in «Proposte e ricerche», 1990, XXIV. Si veda altresì R. Paci, *Don Angelantonio Rastelli, dalla rettorica all'agronomia*, in «Proposte e ricerche», 1985, XIV.

³⁵ D. Spadoni, *Della mezzadria in relazione agli interessi dell'agricoltura*, Macerata 1893.

³⁶ Anche qui la letteratura è molto vasta e per le indicazioni sulle forme, i modi e gli esiti delle agitazioni si rinvia, oltre che a G. Giorgetti, *op. cit.*, cap. VII: *Dall'unità al fascismo*, pp. 413-452, alla collezione degli «Annali Cervi», nn. 1-10: anni 1979-1988.

³⁷ Per tutti: E. Sereni, *L'agricoltura toscana e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, in Autori vari, *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, 2 voll., Firenze 1971, II, pp. 311-337, che va bene al di là del caso toscano.

³⁸ Ad esempio, mentre nelle opere di Serpieri, Tassinari e altri, pubblicate in età fascista, è stampato il fascio in copertina o ci si riferisce al *duce* (anche il libretto colonico di quegli anni reca il fascio), E. Sereni apre la prima edizione de *La questione agraria*, cit., 1946 (scritto tra 1942 e 1943) con l'epigrafe: «Questo volume è dedicato alle organizzazioni di Torino e di Napoli del P.C.I.»; l'editore Einaudi (in realtà lo stesso Emilio Sereni) aggiunge: «Il volume, che qui presentiamo al pubblico, ha valore non solo di contributo all'analisi scientifica di uno dei massimi problemi della rinascita nazionale: è, per la sua origine stessa, per la sua storia, per la sua impostazione, per il suo tono, documento vivo ed attuale della lotta che il nostro popolo ha condotto e conduce per la riconquista della sua indipendenza, per la costruzione di una democrazia nuova». Il brano è stato corretto nelle edizioni successive.

³⁹ W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, ed. it., Torino 1970, pp. 218-219.

⁴⁰ Congresso tenutosi a Roma. Citazione tratta da A. Saitta, *Antologia di critica storica*, 2 voll., Bari 1958, I, p. XI.

⁴¹ S. Anselmi, *Padroni e contadini*, in *Le Marche*, cit., pp. 287-291: *Strategie mezza-*

drilli, diaspora e crollo del sistema.

⁴² W. Kula e J. Kochanowicz, *Contadini*, Enciclopedia Einaudi, ad vocem; V. Bonazoli, *A proposito di mezzadria, modelli economici, accumulazione*, in «Annali Cervi», 1986/87, pp. 319-330.

⁴³ B. Farolfi, *Dall'antropometria militare alla storia del corpo*, in «Quaderni storici», 1979, fasc. 42, pp. 1082-1085.

⁴⁴ S. Anselmi, *Le condizioni fisiche dei contadini marchigiani nella Inchiesta Jacini, 1877-1884*, in «Proposte e ricerche», 1986, XVI, p. 65.

⁴⁵ G. Porisini, *Agricoltura, alimentazione e condizioni sanitarie: prime ricerche sulla pellagra in Italia dal 1880 al 1940*, Genève-Bologna 1974, 2 fascicoli (testo e appendice statistica), II, tavole 17, 18 e ss., anche in ordine ai rapporti tra pellagra e superfici regionali coltivate a mais; P. Sorcinelli, *Miseria e malattie nel XIX secolo. I ceti popolari nell'Italia centrale tra tifo petecchiale e pellagra*, Milano 1979; Id., *La pellagra e la morte. Medici condotti, malattia e società alla fine del XIX secolo*, Ancona 1982; E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna 1979.

⁴⁶ Le agitazioni per il miglioramento dei patti colonici, sostenute da socialisti e da una parte dei cattolici appartengono al primissimo Novecento ed agli anni successivi alla prima guerra mondiale. Per i termini della questione in ordine ai contenuti dei patti ed alle migliorie realizzate: G. Tassinari, *Le agitazioni agrarie nell'Italia media: Toscana, Umbria e Marche*, in A. Serpieri, *Studi sui contratti agrari*, Bologna 1920, pp. 268-286. Si veda, naturalmente, anche G. Giorgetti, *op. cit.*, p. VIII: *La restaurazione contrattuale fascista*, pp. 453-505. Il periodo postbellico vide una ripresa di rivendicazioni mezzadrili alle quali fu data risposta con il «lodo» De Gasperi (1947) e successive modificazioni.

⁴⁷ Si conoscono i dati complessivi del risparmio di presunta origine mezzadrile (Case rurali e Uffici postali di aree agricole), ma non si può disporre, pare, di riferimenti più analitici. Sul ruolo dei mezzadri nello sviluppo economico-industriale e terziario postbellico: G. Fuà e C. Zacchia (a cura), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna 1983.

⁴⁸ W. Kula, *op. cit.*, p. 218.

⁴⁹ R. Firth, *op. cit.*, p. 152. Per un più vasto ed organico discorso su questo tema: K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, ed. it., Torino 1983.